

## (*Prossimo*) *venturo*

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 28 OTTOBRE 2024

Numerose sono le richieste di lettori riguardanti il valore temporale di *prossimo venturo* in relazione a una data. Altrettanto numerose sono le domande sulla differenza tra *prossimo* e *prossimo venturo*, e sull'abbreviazione del plurale *prossimi/e venturi/e*.

**P**er il valore di *prossimo* con unità temporali rimandiamo alla [risposta di Raffella Setti](#), che già chiarisce ampiamente alcuni concetti che riprenderemo in parte.

L'aggettivo *venturo* ha un significato più complesso rispetto a *prossimo*, dovuto alla forma verbale da cui deriva, ossia dal latino *venturu(m)*, participio futuro del verbo *venīre*. Per comprendere pienamente a quale futuro, più o meno vicino al momento dell'enunciazione, si riferisca *venturo* dobbiamo considerare il valore del participio futuro latino. Il latino aveva tre tempi del modo participio: il presente, il passato (arrivati all'italiano) e il futuro; quest'ultimo, dalla diatesi attiva, si comportava come un aggettivo della prima classe (-*urus*, -*ura*, -*urum*) e si riferiva sia a un futuro imminente, che indicava l'intenzione o il fine del verbo al participio (ad es. in Apuleio: *Suspendit se fenestrā sagaciter perspecturus omnia* 'Si appese alla finestra per spiare bene tutto'), sia a un futuro non precisabile, che alludeva a una destinazione non ben determinata (ad es. in Seneca: *Accipimus peritura perituri* 'Noi, che siamo destinati a morire, riceviamo in dote cose anch'esse destinate a morire'). A partire dall'età repubblicana, il participio futuro acquistò anche l'accezione di futuro con destinazione "fatale" (ad es. in Sallustio: *O urbem venalem et mature perituram!* 'Oh città in vendita e destinata ad andare ben presto in fallimento!').

L'origine di questa forma verbale latina rimane ancora incerta e oscilla tra due ipotesi. Secondo alcuni studiosi deriva dall'unione del supino in -*um* (che indica la destinazione di un movimento), con un infinito, poi scomparso, del verbo *esse* (probabilmente \**erom*): il participio futuro di un verbo X significava dunque 'essere indirizzato/teso a X' (es. *amaturus* 'essere teso ad amare' così come *venturus* 'essere teso a venire'). Secondo altri studiosi la desinenza -*urus* del participio futuro è la stessa dei verbi latini che esprimono desiderio come *esurio* 'voglio mangiare' e *parturio* 'ho le doglie, voglio partorire'. Entrambe le ipotesi interpretative ben esprimono i valori del participio futuro latino: *scripturus sum* significa tanto 'mi accingo a scrivere' quanto 'ho intenzione di scrivere' e *moriturus sum* 'sono destinato a morire' (Maurizio Bettini, Renata Fabbri, Luigi Salvioni, *La grammatica latina*, 3 voll., Scandicci, La Nuova Italia, 1999, vol. I (*Teoria*), p. 166 e pp. 479-480). In italiano abbiamo solamente pochi aggettivi che derivano, per via dotta, dalle forme di participio futuro latino: per esempio *futuro* (part. fut. del verbo *esse* 'essere') 'che sta per essere, per divenire', *morituro* letteralmente 'che, chi sta per morire o è destinato a morire', *nascituro* 'che sta per nascere, prossimo alla nascita', *duraturo* 'destinato a mantenere la propria validità nel tempo' e pochi altri, tra cui appunto *venturo* (le definizioni sono tratte dal Devoto-Oli online). Considerati i valori del participio futuro latino, che cosa significa propriamente oggi in italiano *venturo*? Il latino *venturus*, -*a*, -*um* significava 'che sta per venire, imminente' e questo significato è rimasto anche in italiano, tant'è che la maggior parte dei dizionari italiani riporta proprio il significato di 'che verrà, che deve o sta per venire' e quindi 'prossimo' (GRADIT e Zingarelli 2024). Il GDLI chiarisce ulteriormente: 'che

accadrà in futuro, che è prossimo a verificarsi, istituito o a essere [recte: o a essere istituito,] compilato, compiuto, che è destinato ad accadere, futuro' e, in unione a *prossimo*, 'che verrà a cadere per primo dopo il corrispondente corso o già trascorso (con riferimento a una data, una ricorrenza, a un'unità di tempo qualsiasi)'. Lo stesso dizionario specifica che invece di *venturo* si può usare anche il participio presente *veniente* in funzione di aggettivo o la relativa *che viene* (oltre all'aggettivo *futuro*, anch'esso dal significato analogo; cfr. GDLI ss.vv. *venturo* e *prossimo*).

Anzitutto bisogna precisare che, avendo *prossimo* e *venturo* un rapporto di (geo)sinonimia (ossia sono sinonimi in molte varietà dialettali), l'espressione *prossimo venturo* risulta alquanto ridondante: basterebbe usare uno solo dei due aggettivi per indicare il concetto di imminenza temporale (*la settimana prossima* o *la prossima settimana* equivale a *la settimana ventura*, più raro ma non impossibile). La scelta di unire i due aggettivi potrebbe essere imputata al fatto che *prossimo* può indicare una vicinanza cronologica anche relativa al passato (infatti diciamo *passato prossimo*), per cui aggiungendo *venturo* si cerca di disambiguare la doppia accezione di *prossimo*.

L'aggettivo *venturo* è usato in unione a *prossimo* per accentuarne il valore di prossimità, ossia per indicare la data immediatamente successiva a quella che deitticamente si indica con *nunc*, cioè il presente. Per fare un esempio, se oggi è martedì 2 aprile 2024, dicendo *giovedì prossimo venturo* intendo 'giovedì 4 aprile 2024', cioè il primo giovedì "disponibile" dopo la data in corso. Il dubbio presentato dai nostri lettori non è affatto banale (ed è lo stesso presentato per il quesito su *prossimo*): riguarda sia l'interpretazione personale del presente, sia del futuro stesso. Molti lettori interpretano la settimana in corso come una settimana quasi trascorsa, i cui giorni restanti appartengono ormai al presente piuttosto che al futuro; la difficoltà è maggiore se facciamo riferimento all'indomani, ossia se oggi è martedì 2 aprile, "mercoledì *prossimo venturo*" spesso viene interpretato come 'mercoledì 10 aprile' e non 'mercoledì 3 aprile'. È una difficoltà che nasce dall'interpretazione, ma anche dal valore che ha il participio futuro: è vero che il participio futuro latino indicava originariamente un futuro molto prossimo (soprattutto in unione a unità temporali), ma poi aveva assunto anche valore intenzionale, di finalità e di destinazione fatale, ossia aveva assunto valori meno definiti e determinabili nel tempo, quindi più lontani.

Il problema riguarda anche il conteggio che si innesca usando *prossimo* (e di conseguenza *venturo*); infatti questo fenomeno è riscontrabile in alcune varietà con le informazioni spaziali: ad esempio, l'indicazione *giri al prossimo semaforo* spesso non si riferisce al semaforo immediatamente seguente rispetto al luogo dell'enunciazione, ma a quello ancora successivo.

Non solo: il dubbio è lecito anche perché interpretabile in termini di economia linguistica, di diafasia (cioè di variazione in base al contesto comunicativo) nonché di diamesia (variazione in base al mezzo comunicativo). Nell'uso comune e soprattutto in ambito informale, se oggi è martedì 2 aprile, per indicare 'mercoledì 3 aprile' e 'giovedì 4 aprile' mi aspetto che si dica *domani* o *dopodomani* e non *mercoledì/giovedì prossimo venturo*, che invece prevale nell'uso più formale, nonché in quello scritto. Sempre nel parlato e negli ambiti più informali potrei usare anche il dimostrativo *questo*, che, con il valore deittico che si riferisce a qualcosa che è vicino (nello spazio o, in questo caso, nel tempo), esplicita la prossimità del giorno a cui viene associato: *mercoledì questo* indicherebbe 'mercoledì 3 aprile' e conseguentemente *mercoledì prossimo venturo* indicherebbe il mercoledì della settimana successiva. Abbiamo riscontrato, sia nel parlato sia in alcuni testi digitati che riprendono le caratteristiche del parlato, l'uso di *questo che viene*, per indicare la data più prossima a cui si vuole fare riferimento: ad es. si preferisce usare *giovedì questo che viene* per 'giovedì 4 aprile' e *giovedì prossimo (venturo, nelle situazioni più formali) per 'giovedì 11 aprile'*.

Un altro lettore chiede:

Se in una lettera datata 15 novembre utilizzo l'abbreviazione "24 p.v.", piuttosto che "prossimo", si intende correttamente 24 novembre, oppure sarebbe più esatto scrivere c.m. perché "venturo" rimanda al mese a venire, e quindi al 24 dicembre?

In questo caso, con "24 p.[rossimo] v.[enturo]" si intende il giorno 24 più vicino in termini temporali, ossia il 24 novembre. Anche la dicitura "24 c.[orrente] m.[ese]" indica lo stesso 24 novembre, mentre per riferirsi al 24 del mese successivo sarebbe più corretto usare la data completa: "24 dicembre", seguita dall'anno.

Per completezza aggiungiamo che la locuzione *prossimo venturo* è antica e le sue prime attestazioni risalgono alla prima metà del XIV secolo, in testi di area pisana, viterbese e perugina:

che in fra die octo **proximi venturi** a die del dicto comandamento facto, u ad altro termine u termini a loro, et ciascuno di loro da me dicto prorogare, ciascuno di loro marcare faccia la sua canna colla quale eli misura [...].

E che li consulti de la corte, infra uno mese **proximo venturo** dal die del loro iuramento computare, siano tenuti a di fare comandare a tucti soctoposti de la corte vendenti panno lino a misura, ched elino [sic] conprino a misura de la corte; e sed ei conprino senza misura neientemeno diano tenuti di pagare ai misuratori de la corte lo loro salario, cusì come quello panno lo quale vendesseno, avesseno misurato. (*Breve dei consoli della Corte dell'Ordine de' Mercatanti dell'anno MCCCXXI*, in *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di Francesco Bonaini, vol. III, Firenze, Vieuusseux, 1857, pp. 171-344: p. 274 v. 20 e p. 322 v. 23)

E nullu generale overo governatore, finitu il tempu del loro officiu, poçça essere electu ad officiu di governatore se nno po tre mesi **proximi venturi**. (*Statuto della confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo*, in *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di Paola Sgrilli, Viterbo, Sette Città, 2003, pp. 37-46: p. 37 v. 27)

e p(er)ò no è scritto pagat(o); àne a tenere d(i)c(t)o fitto iij a(n)ni **p(ro)simi venturi**. (*Libro d'amministrazione delle terre d'Uguicione di Ghino Marchese di Civitella e dei suoi figli (1360-1387 – parti in volgare 1361-1387)*, in *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a cura di Francesco Agostini, Firenze, Accademia della Crusca, 1978, pp. 169-253: p. 237 v. 21)

Le attestazioni antiche confermano che la locuzione *prossimo venturo* si riferisce alle unità temporali immediatamente successive al momento dell'enunciazione, nonostante in questi esempi non sia specificata una data in particolare. Anche le occorrenze cinquecentesche che siamo riusciti a reperire tramite Google libri confermano questo significato (ne riportiamo solo una a titolo esemplificativo):

La Cometa che si vide quest'anno passato nel segno del Leone sarebbe atta à portare siccità importantissima, & caldi pestilenti questo **Agosto prossimo venturo**, se il Sole non si trovasse confortato dal sinistro sestile di Giove, & dalla presenza di Venere benefica. (Mario Vergeri da Legnago [Accademico Veneziano], *Discorso astrologico*, Verona, Stamparia Girolamo Discepolo, 1597, p. 7)

Infine rispondiamo a tutti quei lettori che ci chiedono quale sia l'abbreviazione corretta del plurale *prossimi/e venturi/e* (per un discorso più ampio sulle sigle, rimandiamo alla [risposta di Raffaella Setti](#)). Nell'italiano scritto, il plurale delle abbreviazioni avviene raddoppiando l'abbreviazione per intero o raddoppiandone l'ultima consonante: es. il v.[erso] >> i vv.; la pag.[ina] >> le pagg. o la p.[agina] >> le pp.

o anche *ss.* e *sgg.* per 'seguenti'. Luca Serianni, descrivendo questo fenomeno nella sua *Grammatica italiana* (Serianni 1988, III.84), parla di "un procedimento inconsueto per il tipo linguistico italiano", talmente inconsueto da trovare diverse oscillazioni, soprattutto per quanto riguarda l'uso della punteggiatura e la ripetizione delle lettere nel plurale. Le sigle, al plurale, raddoppiano ciascuna lettera che compone la sigla: ad es. *FF.SS.* sta (o meglio stava) per 'Ferrovie dello Stato' e così *PP.TT.* per 'Poste e Telecomunicazioni'. Il punto può essere inserito all'interno della sigla (*FF.SS.*) oppure, più raramente, collocato a fine sigla (*FFSS.*). Nel nostro caso dunque l'abbreviazione più corretta e che consigliamo per *prossimi/e venturi/e* è *pp.vv.*; non si escludono anche altre possibilità, sebbene meno corrette, come *ppvv.* oppure, stando sempre a Serianni, *p.vv.* e *pvv.*

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, (Prossimo)venturo , "Italiano digitale", XXXI, 2024/4 (ottobre-dicembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34335

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**